

CHIARA ROSATO

*«Quel ch'a le muse sol gloria procura». Pontano ne «Le sei età de la vita» di P.J. De Jennaro*

In

*La letteratura italiana e le arti*, Atti del XX Congresso  
dell'ADI - Associazione degli Italianisti (Napoli, 7-10 settembre 2016),  
a cura di L. Battistini, V. Caputo, M. De Blasi, G. A. Liberti,  
P. Palomba, V. Panarella, A. Stabile,  
Roma, Adi editore, 2018  
Isbn: 9788890790553

Come citare:

Url = [http://www.italianisti.it/Atti-di-Congresso?pg=cms&ext=p&cms\\_codsec=14&cms\\_codcms=1039](http://www.italianisti.it/Atti-di-Congresso?pg=cms&ext=p&cms_codsec=14&cms_codcms=1039)  
[data consultazione: gg/mm/aaaa]

CHIARA ROSATO

«*Quel ch'a le muse sol gloria procura*». Pontano ne «*Le sei età de la vita*» di P.J. De Jennaro

Nell'opera «*Le sei età de la vita*» di Pietro Jacopo De Jennaro l'autore napoletano racconta le vicende storiche e culturali della dinastia aragonese in un momento particolarmente critico per il Regno. Tra le numerose tematiche individuabili nell'opera, oscillanti per assetto e ispirazione tra modelli classici e medievali, un posto particolare ricopre la rappresentazione dell'ambiente letterario della corte aragonese: nella *Quarta Età* (la «*Giovinezza*») un importante capitolo è dedicato a qualcosa di simile a un canone, individuato da De Jennaro stesso, dei maggiori intellettuali del tempo. Antonio Beccadelli, Francesco Filelfo, Iuniano Maio, Teodoro Gaza, Serafino Aquilano e Giusto de' Conti. Tra questi anche Giovanni Pontano - il solo autore ancora vivo ai tempi della stesura del capitolo in esame - descritto come il maggiore intellettuale tra i «*bon mayestri*» del periodo, con vivaci toni di ammirazione ed esaltazione della sua «*sciencia*».

Come già avvertiva Maria Corti, curatrice dell'edizione fondamentale del 1956 delle rime e delle lettere di Pietro Jacopo De Jennaro, l'indagine sugli autori minori della storia letteraria del Quattrocento non può prescindere dal discorso generazionale «nel rapporto e nella composizione degli elementi artistici di cui usufruì la sua generazione»: <sup>1</sup> e dunque la vicenda biografica di De Jennaro compone le proprie tessere tra relazioni, scambi e legami con gli artisti del suo tempo e in maniera privilegiata con quella nobiltà che spesso ricalcava funzioni politiche e amministrative del Regno.

Non potendo approfondire in questa sede le diverse tappe biografiche dell'attività amministrativa e politica di De Jennaro, <sup>2</sup> ci limiteremo a dire che svolse diversi incarichi in più zone d'Italia. Originario del Seggio di Porto, a Napoli fu più volte presidente della Regia camera della Sommaria <sup>3</sup> (tra il 1475, il 1479 e il 1482), a Pesaro, <sup>4</sup> a Ferrara tra il 1471-1472, <sup>5</sup> fu poi nominato Commissario generale delle terre di Bari e Otranto nel 1479 attendendo però almeno il 1481 prima

---

<sup>1</sup> M. CORTI (a cura di), *Pietro Jacopo De Jennaro. Rime e lettere*, Bologna, Commissione per i testi di lingua, 1956, I.

<sup>2</sup> Per un'accurata ricostruzione della biografia e delle opere di De Jennaro importante il riferimento a S. NICCOLI, *De Jennaro*, P. I.(s.v.), in *Dizionario biografico degli italiani*, XXXVI, Roma, Istituto dell'Enciclopedia italiana, 1960-, 1988. Si vedano, per quanto riguarda le notizie trasmesse dagli storici a partire dal XVII sec., G.C. CAPACCIO, *Historia della famiglia Gennara o Ianara dell'Illustrissimo seggio di Porto nella inclita e fidelissima città di Napoli*, Napoli, G.B. Roncagliolo, 1623, 53; F. DE PIETRI, *Historianeapolitana*, I, Napoli, Nella Stampa di Gio. Domenico Montanaro, 1634, 135-137; C. DE LELLIS, *Discorsi delle famiglie nobili del regno di Napoli*, I, Napoli, Nella Stampa di Honofrio Savio, 1654, 247; G.B. TAFURI, *Istoria degli scrittori nati nel Regno di Napoli*, II, Napoli, nella Stamperia di Felice Carlo Mosca per Giuseppe Severini Boezio, 1744-1760, 237.

<sup>3</sup> Per la storia della Regia Camera della Sommaria si rimanda a R. DELLE DONNE, *Burocrazia e fisco a Napoli tra XV e XVI secolo. La Camera della Sommaria e il Repertorium alphabeticum solutionum fiscalium Regni Siciliae Cisleitanae*, Firenze, Reti Medievali - Firenze University Press, 2012 (lo studio si fonda sull'edizione critica del *Repertorium Alphabeticum Solutionum Fiscalium Regni Siciliae*, diventato particolarmente importante in seguito alla distruzione della documentazione aragonese conservata all'Archivio di Stato di Napoli nell'incendio del settembre 1943).

<sup>4</sup> TAFURI, *Istoria...*, 287.

<sup>5</sup> Tra i diversi indizi a riprova del soggiorno ferrarese di De Jennaro in questo periodo, vi è l'inserimento del poemetto *Clepsimoginon* (il rapimento di Elena), con dedica ad Ercole I (genere di Re Ferdinando) tra i manoscritti della Biblioteca Ducale, inserito nell'elenco in data 1471: dunque, al momento delle citate feste nuziali, sicuramente De Jennaro si trovava già nella città emiliana.

di recarsi sul luogo,<sup>6</sup> Capitano della città Cosenza nel 1482, Commissario del Molise tra il 1487 e il 1495, della Basilicata e di Cosenza nel 1497.

Va inoltre evidenziato un decisivo evento nella vita dell'autore, e cioè la notizia che nel 1481, per decisione di Ferdinando I (Ferrante), De Jennaro subì la confisca delle terre delle Fratte, la cui vicenda narrerà nella *Pastorale* e, parzialmente, in diversi punti de *Le sei età de la vita* (tra questi in modo particolare in II, I, vv. 130-136): all'inizio del mese di giugno dell'anno successivo la vendita del feudo da parte del re a Onorato Caetani per 10.000 ducati dovette probabilmente servire per rimettere in sesto la critica situazione economica del Regno. Dell'esproprio delle terre De Jennaro incolpò Antonello de Petrucii, Segretario di Ferrante, e lo stesso Caetani.

La data di morte di De Jennaro «è stata dedotta dalla stampa della *Pastorale* (1508), [...] ma in un documento dell'archivio Caetani<sup>7</sup> si legge che il Signore Pe(tro) Jac(op)o Jan(uar)o presenziò ai capitoli stilati a Napoli per il matrimonio tra Federico Caetani d'Aragona e Caterina Sanseverino il 30 agosto 1509, insieme con i personaggi più in vista dell'epoca».<sup>8</sup>

Tra le altre notizie rilevanti dal punto di vista biografico e utili alla nostra indagine, alcune fonti riportano che De Jennaro fece parte dell'Accademia Pontaniana<sup>9</sup> e probabilmente, ancora prima, dovette essere in contatto con l'ambiente letterario napoletano riunito sotto i portici della casa di Antonio Beccadelli. Della vasta ed eterogenea produzione letteraria di De Jennaro a noi pervenuta, è giudizio condiviso dalla critica che *Le sei età de la vita* sia l'opera di De Jennaro «più significativa»: <sup>10</sup>del resto, lo stesso pensava Maria Corti quando scriveva, a proposito della *Pastorale* e

---

<sup>6</sup> Questa notizia si ricava da una testimonianza conservata nel terzo libro, unico superstite, del *Libro terzo de regimento de l'opera de li huomini illustri sopra de le medaglie*, in cui l'autore stesso afferma di essersi recato nelle terre tra Bari e a Otranto nel 1481; inoltre nel sonetto 34 (*Più volte in Leuca ho già provato il salto*) si fa riferimento, probabilmente, proprio a questo periodo.

<sup>7</sup>Cfr. nota 8 di F. MONTUORI, *Le sei età de la vita di P.J. De Jennaro: composizione e cronologia*, «Studi di filologia italiana», LVI, (1998), 129-201:130. Si tratta di una trascrizione, e non dell'originale - motivo per cui manca la firma autografa di De Jennaro - del testo del notaio Angelo Martiano (Cfr. G. CAETANI, *Varia. Raccolta delle carte più antiche dell'Archivio Cetani e regesto delle pergamene del fondo pisano*, con introduzione di C. Ramadori, Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, 1936, 133-136).

<sup>8</sup> *Ibidem*.

<sup>9</sup> Si tratta delle testimonianze riportate da P. NAPOLI SIGNORELLI, *Vicende della coltura delle due Sicilie*, III, Napoli, V. Orsini, 1810, 430; e di C. MINIERI RICCIO, *Cenno storico delle Accademie fiorite nella città di Napoli*, «Archivio storico per le province napoletane», v (1880), 353-365. Napoli Signorelli, in particolare, riporta le notizie rintracciate nelle opere di Bernardo di Cristofaro, Paolo Giovio, Livio Gregorio Giraldi, Pietro Giannone e Roberto Sarno. Cfr. anche Varvaro che ridimensiona il peso di queste notizie nell'utile introduzione curata da N. DE BLASI-A. VARVARO, *Napoli e l'Italia Meridionale*, in A. Asor Rosa (dir.), *Letteratura italiana. Storia e geografia*, II, *L'età moderna*, Torino, Einaudi, 1988, 1: in particolare a p. 321, nel descrivere la comunanza d'interessi e la stima che legava un autore come Cariteo a Pontano (che dedica al poeta catalano il *De splendore*) e a Sannazaro (che celebra l'autore dell'*Endimione* nell'*Arcadia*, con il nome di Barcinio), si legge che «cosa ciò possa significare nel concreto spazio letterario della Napoli del tempo si può forse meglio valutare se si pensa che Sannazaro e Pontano nei loro versi non sono prodighi di elogi e riconoscimenti e, tanto per fare un esempio, non ricordano mai, non certo per casuale distrazione, il nome di De Jennaro». Si potrebbe però obiettare a proposito di Sannazaro che, come Selvaggio ed Ergasto sono strettamente legati all'autore come suoi 'doppi', è possibile che in altri personaggi siano rintracciabili intellettuali napoletani: uno è come abbiamo visto probabilmente il Cariteo, che è infatti indicato con il nome con cui era conosciuto a corte, il 'bifolco' catalano, mentre altri «come Uranio e Montano, potrebbero rinviare alle due guide nei campi della poesia umanistica latina e della bucolica e lirica in volgare, rispettivamente Pontano e De Jennaro (forse in seguito di nuovo travestito nei panni del vecchio saggio pastore Opico)» (J. SANNAZARO, *Arcadia*, a cura di C. Vecce, Roma, Carocci, 2013, 23).

<sup>10</sup> N. DE BLASI-A. VARVARO, *Napoli...*, 322.

delle *Sei età*, che con queste due opere «l'autore, liberandosi dalla promiscuità con altri scritti del tempo, prende il suo posto nella storia della cultura e della vita letteraria italiana».<sup>11</sup>

In tempi recenti, un decisivo punto di riferimento per chi si accosti allo studio delle *Sei età* è rappresentato dagli studi di Francesco Montuori,<sup>12</sup> ricchissimi di informazioni storiche e sorretti da un rigoroso metodo di ricostruzione filologica, che finalmente ha dato avvio a una nuova e approfondita attenzione al poema.

Ultima opera di De Jennaro— il cui termine *a quo* risale al 6 ottobre del 1496, data della morte di Ferrandino,<sup>13</sup> mentre il termine *ad quem* è il giugno del 1507, allorché Giovan Battista Spinelli viene nominato membro del Consiglio Collaterale dal viceré Giovanni d'Aragona, conte di Ripacorsa—, il poema didattico-allegorico *Le sei età de la vita* è scritto in terzine incatenate di endecasillabi, accompagnato da lettere di dedica. Sulla base delle rubriche fornite dai due manoscritti, s'individuano sei età che scandiscono e dividono in sezioni di diversa lunghezza l'opera: Infanzia, Puerizia, Adolescenza, Giovinezza, Vecchiezza e Decrepitezza.<sup>14</sup>

I carri trionfali che sfilano sono guidati da rappresentazioni e figure allegoriche delle sei età, accompagnate da ipostasi e personificazioni di virtù e vizi a loro collegate, e in alcune età (la III, la IV e la V) da personaggi morti al tempo della narrazione, di solito distinti tra antichi e moderni, a eccezione del cap. V, 6 e V, 8.

L'età della *Giovinezza* è quella in cui si parla esplicitamente di Pontano, sebbene non manchino ulteriori luoghi dell'opera in cui il suo nome e le sue opere tornano come fonte e modello privilegiato.

Alfonso D'Avalos, marchese di Pescara, è l'interlocutore di De Jennaro-personaggio nei tre capitoli dedicati alle lettere, dunque nella seconda sezione dell'età della *Giovinezza*: nel cap. 3 (IV, 3) si dice che la sua morte sia avvenuta da pochi giorni. Secondo uno schema consolidato, De Jennaro domanda al suo interlocutore chi siano gli spiriti che fanno parte della sua schiera. Inizia quindi la lunga risposta del marchese, che, in una prima parte, descrive le virtù personificate che accompagnano la *Giovinezza*.

<sup>11</sup> CORTI, *Rime...*, XII.

<sup>12</sup> Il primo è già stato citato poco fa (F. MONTUORI, *Le sei età...*); l'altro, di carattere specificamente linguistico-filologico, è *Per l'edizione critica delle "Sei età de la vita" di Pietro Jacopo De Jennaro. Compilazione del ms. Ashburnhamiano 1109*, «Contributi di Filologia dell'Italia mediana», XI, (1997), che continua nel n. XII, (1998).

<sup>13</sup> In un unico luogo del poema si fa riferimento a Ferrante come vivente, cioè in V, 1, v. 89 quando Francesco di Capua, conte di Altavilla, lo cita, a proposito del figlio Andrea, che fu paggio di Ferrante, ma quasi contraddicendosi poco dopo (come si trattasse, cioè, di un elogio postumo del re). Federico, invece, non è mai citato come morto e mancano i riferimenti al regno di Ferdinando il Cattolico.

<sup>14</sup> Sulla scansione della vita dell'uomo in sei età è imprescindibile il modello, ereditato dai teorici cristiani da Agostino, delle sei epoche del mondo (che si basa a sullo schema dei sei giorni della creazione), le età e i loro capitoli hanno diversa lunghezza: ad eccezione delle prime due età, le restanti sono strutturate in sezioni, a gruppi di tre: *Adolescenza*: 1) 2 cap. sull'amore, 2) 3 cap. sulla musica, 3) 2 cap. sulla pudicizia; *Giovinezza*: 1) 2 cap. sul desiderio di gloria, 2) 3 cap. sull'eccellenza delle lettere, 3) 5 cap. sulla disciplina militare; *Vecchiezza*: 1) 4 cap. sul reggimento dei principi, 2) 2 cap. sul reggimento delle repubbliche, 3) 2 cap. sul reggimento familiare; *Decrepitezza*: 1) 6 cap. sulle virtù, 2) 4 cap. sulla sapienza, 3) 7 cap. sulla beatitudine. L'ultima sezione della VI età, che comprende, come si legge, i sette capitoli conclusivi sulla 'beatitudine' in realtà costituisce una parte a sé stante, cioè il *Trionfo della beatitudine*.

Non potendo soffermarci sui singoli capitoli dell'età in questione, concentreremo la nostra attenzione sul cap. V,<sup>15</sup> in cui si trova, come si accennava, un elenco dei principali rappresentanti della vita di corte. Pontano è incluso in questa galleria e indicato come ancora vivo: siamo dunque sicuramente prima del settembre del 1503; tutti gli altri personaggi risultano invece deceduti entro il 1496.<sup>16</sup> Si noteranno anche fenomeni non chiaramente decifrabili: anzitutto, l'assenza di personaggi di spicco del mondo letterario di Napoli di quel periodo, come Cariteo, ancora vivo e in contatto con De Jennaro (come dimostra uno scambio di sonetti,<sup>17</sup> pur se retrodatati rispetto alla compilazione del poema), Sannazaro, Galeota (morto nel 1497) e l'Aloisio.

Alfonso D'Avalos, l'interlocutore dell'autore in questa sezione del poema, annuncia la rassegna di personaggi celebri che si occuparono variamente di filosofia, storia e letteratura, secondo il modello del *Triumphus Fame* (III) di Petrarca: Alfonso dapprima tratterà dell'«achademia antica» (v. 94) che racchiude idealmente in sé i grandi filosofi, storici e letterati dell'antichità, facendo notare che farà i nomi solo di alcuni di essi.

Dopo aver elencato i principali sapienti del mondo antico, De Jennaro rivolge l'attenzione ai moderni, in particolare ai poeti. Il primo a essere citato è Antonio Beccadelli, detto il Panormita, morto nel gennaio del 1471 a Napoli: «[...] il primo è 'l Panhormita,/ maestro al re che fece il secol d'oro» (vv. 131-132); vi sono poi Filelfo («d'altro è 'l Philelpho, che sua docta vita/ d'Apollo il studio tanto in alto extolse,/ c'ognuno ad venerarlo ognora invita», vv. 133-135) e Iuniano Maio («Iunian vide, che tua patria volse/ perpetua far con sua tersa doctrina,/ in cuy le Muse et lor fonte s'accolse», vv. 136-138). Sono citati poi Aurelio Bienato («Aurelio è quel ch'al secol v(ost)ro affina/ ogneelegancia et fo ver testimonio/ de sì dolce arte humana, anzi divina», vv. 139-141), Pomponio Leto («Mira il gran padre moderno, Pomponio,/ de l'alme Muse, honor de Jtalia et Roma,/ vero d'Apollo il più degno preconio», vv. 142-144) e Teodoro Gaza («ecco Theodoro greco, il qual sua chioma/ de lauro advolse et per sue docti affanni/ fra l'altre Arcenzo de gloria se noma», vv. 145-147).

Viene poi menzionato Alessandro De Jennaro, il figlio del poeta, morto in giovanissima età. Seguono Giovan Francesco Caracciolo («Caracziol guarda, che labie non mute/ ebe nel trito et elegante verso,/ exempio e guida ad tucte lingue argute», vv. 148-150), Rustico Romano («Rustico il segue, et non mica diverso/ da lui, col stilligiadro e pellegrino,/ che fo d'Apollo artista ornato et terso», vv. 151-153), Serafino Aquilano («Vedi il suave e dolce Seraphino,/ che fo dolce in parlar, dolce nel gusto,/ dolce cantando più che 'l dolce Lino», vv. 154-156), Giusto de'Conti («De Val Montone ancor mira quel Justo,/ con tanti dulcieffecti in sua eloquencia,/ che move l'aspro cuor non che 'l venusto», vv. 157-159) e Dioniso Aquosa («Ecco il tuo Aquosa, honor d'ognescienciam,/ che del tuo figlio Alfonso sua ciensura/ origen fo de fama et de prodenciam», vv. 166-168).

Infine, i nove versi dedicati a Pontano:

---

<sup>15</sup> La sezione, che comprende i capp. IV,3-IV-5, come segnala Montuori, mostra scarsa coesione cronologica, per cui si ipotizza che i capp. IV, 3 e IV, 4 siano stati scritti prima (attorno al 1497-1498) di IV, 5, che sarebbe stato scritto tra il 1500 e il 1501, comunque prima della sconfitta di Capua nel luglio del 1501, che segna la fine del regno di Federico. Cfr. per questa questione F.MONTUORI, *Le sei età...*, 155-156 e 178-179 (tab. 16 e 17).

<sup>16</sup> L'unica eccezione si rileva al v. 76, allorché viene citato Ercole, figlio di Borso d'Este, che muore nel 1505, ma in un verso in cui il verbo *segue* (v. 76) può essere interpretato in modi diversi.

<sup>17</sup> CORTI, *Rime...*, 56.

Questi fuor vivi et or per fama dura  
 lor chiara vita, ma vivendo or canta  
 quel ch'a le Muse sol gloria procura:  
 Iovian Pontano, il qual mostra et s'avanta  
 col suo bel stil non sol far culto il ramo  
 di Daphne, ma formarne nova pianta;  
 questo è la rete, il gran lanciulo e l'amo  
 d'ogne doctrina. E qui baste, chéapirte  
 non posso quanto sua sciencia bramo. (vv. 169-177)

De Jennaro celebra la figura del celebre umanista anzitutto ponendo il suo nome a suggello della galleria dei maggiori intellettuali del periodo (tutti furono a Napoli ad eccezione di Giusto de' Conti), ma soprattutto ne esalta l'attività letteraria e la grande conoscenza politica.

Egli è considerato come colui che solo procura gloria alle Muse:<sup>18</sup> Pontano non solo rende onore, con il suo stile, al ramo di Dafne (cioè al lauro sacro ad Apollo, simbolo immortale di poesia), ma è in grado di creare «nova pianta», cioè d'instaurare con i classici non solo un rapporto d'imitazione, ma di emulazione e superamento.

Per il sintagma in clausola al v. 174, «nova pianta», un'ipotesi interessante, suggeritami generosamente da Antonietta Iacono, riguarda una possibile 'traduzione' di un'espressione adoperata dal Pontano nel poemetto agronomico d'ispirazione georgica *De HortisHesperidum*. Pontano, infatti, ricorre al sintagma *nova arbor* per indicare il cedro. Si vedano i vv. 544-549, alla fine del I libro:

Discolor at positisvariaturlanacanistris,  
 Coerulaqueviridisquealboqueinsignis et aureo.  
 Coerula dum digitisintorquent fila virensque  
 Subtegmenneitur, stipes se subiicit, alti  
 In latumpandunt rami et nova provenitarbos,  
 Ac sensimpatulisadolescitfrondibus umbra.

Come ha scritto Iacono, «le Parche filano e filando costruiscono il nuovo corpo di Adone, in piena simmetria con l'incantesimo di Venere che in apertura del libro aveva come riplasmato il corpo di Adone, piantandolo nella terra e trasformandolo parte a parte in albero. Le dee a loro volta traggono dai canestri velli di vari colori che filati tra le loro mani si trasformano in tronco e rami, in foglie e frutti dell'albero di cedro, *nova arbor*».<sup>19</sup>

Si tratta, come si vede, di un riferimento diretto alla *doctrina* del Pontano, che è considerato detentore di una vastissima cultura in grado di sondare diversi campi del sapere.

Poiché nei capitoli dell'età della *Senectù* dedicati al «regimento del prencepe, republice et familiare»<sup>20</sup> assumono grande peso alcune questioni politiche (e anche più specificamente

<sup>18</sup> Si veda, a questo proposito Petrarca, *Triumphus Fame*, III, vv. 10- 11 in cui Omero è definito «quello ardente/ vecchio a cui fur le Muse tanto amiche» (si cita da F. PETRARCA, *Trionfi, Rime stravaganti, codice degli abbozzati*, a cura di V. Pacca e L. Paolino, Milano, Mondadori, 1996).

<sup>19</sup> Cfr. A. IACONO, *Il De hortisHesperidum di Giovanni Pontano tra innovazioni umanistiche e tradizione classica*, «Spolia. Journal of MedievalStudies», 38, (2015).

<sup>20</sup> La trattatistica inerente alla figura del principe, il cosiddetto genere degli *specula principis*, era - com'è noto - particolarmente in auge presso la corte aragonese: in maniera diversa, con opere di carattere storico-aneddotico, già a partire dal Panormita (*De dictis et factis Alphonsi regi*, 1455) e da Bartolomeo Facio (*De rebus gestis ab Alphonso primo Neapolitanorum rege commentariorum libri X*, 1448-1455) si cominciò a praticare una

riguardanti l'amministrazione statale) in cui in particolare viene tratteggiata la figura del re, diviene ancor più interessante osservare l'importanza assunta dalla lezione pontaniana del *De principe*, la lettera-trattato dedicata ad Alfonso duca di Calabria.

Dal capitolo I al capitolo IV della *Senectù* l'interlocutore di De Jennaro è Francesco Di Capua: ora, nel secondo capitolo sono presentate cinque donne, ipostasi di Virtù, che accompagnano gli spiriti dell'età della *Senectù* e alcune di queste virtù sono le stesse teorizzate dal Pontano.<sup>21</sup> Vi è anzitutto *Giustizia*, «[...] che al re dona e porge/ *obediencia* et *reverencia* insieme,/ et *pace* al stato et ad sé lode surge» (vv. 19-21). Seguono *Gratitudine* «dal cui bel seme/ *benivolencia* nasce et *fede* tanta» (vv. 22-23), *Sapienza*<sup>22</sup> (che per De Jennaro è da considerarsi sia come connessa alla *litterae* che come quella che «fa cognoscer Dio», v. 26), *Liberalità* e infine *Maestà*, che renderemo con 'maiestas'.

Come ha scritto Cappelli, «Il *De principe* si apre con l'immagine esemplare di Scipione l'Africano, che serve per introdurre il catalogo delle varie *virtutes* necessarie al buon governo: la *liberalitas*, la *clementia*, la fedeltà alla parola data (*fides*), ecc., che si fondano tutte sui presupposti essenziali di *iustitia* e *pietas*» (cfr. soprattutto parr. 1-19),<sup>23</sup> a queste «andranno accompagnate la *Sapientia* e, fondamentale nel rapporto con i sudditi, la *mutua caritas*, [...] e una liberalità unita a un senso di gratitudine, [...] animata dall'*humanitas*».<sup>24</sup>

Il concetto di *Maiestas*, approfondito lungamente ai parr. 46-80, è ben più complesso nelle sue caratteristiche e nella sua elaborazione teorica,<sup>25</sup> ma in questa sede ci si limiterà ad evidenziare un elemento, presente ancora nel secondo capitolo della *Senectù*, di particolare rilievo soprattutto perché tocca la sfera (auto)biografica di De Jennaro,<sup>26</sup> e che riguarda cioè il tema del «bon consiglio»

letteratura di genere storico-encomiastico. Ma sarà soprattutto con Pontano, che dal 1465 lavorerà sotto forma di epistola al *De Principe*, che verrà pubblicato solo in seguito, nel 1490, che la trattatistica sul *princeps optimus* conoscerà una nuova fioritura, sulla scorta della lezione classica ciceroniana e senecana, ma anche di Tommaso d'Aquino ed Egidio Romano: al testo pontaniano seguiranno *I doveri del Principe* (il *Memoriale* III) di Diomedes Carafa (dedicatario - non a caso - della parte di questa età dedicata alle «republice» e del «mal regimento» di Napoli), elaborato tra il 1473 e il 1477, e il *De Maestate* di Giuniano Maio (1493). Né andrà dimenticato il piccolo tassello rappresentato da una delle opere propriamente politiche di De Jennaro, e cioè il *Libretto de regimine Principum* (condotto sulla falsariga della prima parte del trattato di Egidio Romano) composto attorno al 1481 e ancora inedito. Per un'esauriente analisi del pensiero politico a Napoli in età aragonese si rimanda al recente G. CAPPELLI, *Maiestas. Politica e pensiero politico nella Napoli aragonese (1443-1503)*, Roma, Carocci, 2016.

<sup>21</sup> Si fa riferimento all'edizione curata da Guido Cappelli: G. PONTANO, *De principe*, a cura di G. Cappelli, Roma, Salerno, 2003. Tutte le traduzioni dal *De Principe* che seguiranno sono dunque tratte da questa edizione.

<sup>22</sup> Cfr. PONTANO, *De principe, Introduzione*, XL-XLVI e i parr. 20-32. Per Pontano, come si legge al par. 27, la *sapientia* consisteva nel conoscere «ea tum in cognitione naturae et rerum occultarum, tum in memoria rerum praeteritatum et clarorum virorum exemplis posita [...] quid honestum quid turpe, quid bonum quid malum, quid expetendum contra qui fugiendum, quid aegrotantibus iucundum quid valentibus noxium» («Sia nel campo della conoscenza della natura e delle cose occulte, sia in quello della storia del passato e degli esempi di uomini illustri? [...] che cosa sia onesto, che cosa sia turpe, che cosa sia bene e che cosa sia male, che cosa sia da ricercare e che cosa invece da fuggire, che cosa sia buono per i malati e che cosa dannoso a chi sta bene»).

<sup>23</sup> PONTANO, *De principe, Introduzione*, XXV-XXVI. E si veda, inoltre, il già menzionato CAPPELLI, *Maiestas*..., 92.

<sup>24</sup> *Ibidem*.

<sup>25</sup> Citando ancora Cappelli diremo che essa «trae origine dalla natura e si ottiene, innanzitutto, con impegno e applicazione (*arte et diligentia*)» (PONTANO, *De principe, Introduzione*, XXV-XXVI) fondatrici della *gravitas* della *constantia* che a loro volta generano l'*admiratio*.

<sup>26</sup> Cfr. *supra* a proposito della vicende dell'espulsione della terra delle Fratte e del ruolo svolto in particolare da Antonello Petrucci, che avrebbe malconsigliato Ferrante.

(v. 41): se il principe è «prudenty» (v. 42) e vuole preservare il proprio potere e rendere «y subditi contenti» (v. 38), non dovrà trascurare la levatura morale dei propri consiglieri.

Egli dovrà infatti circondarsi di un consiglio vero e proprio di «dicterati, clerici e dioti,/ de militanti esperti al bene e al male» (vv. 44-45), cioè di consiglieri che possano mettere al suo servizio le competenze in diversi ambiti: da quello letterario a quello militare. Le deliberazioni di questi, poi, dovranno essere inviate ad un altro consiglio, fatto di uomini più anziani, «degni [...], venerandi e noti» (vv. 47-48): solo alla fine il principe dovrà valutare la validità o meno delle loro opinioni. Infine, con un gioco di richiami lessicali basati sulla figura etimologica (*consiglio - disconsiglia - consigliato - consiglier*), Francesco Di Capua ai vv. 52-54 spiega che il consigliere in realtà consiglia male se non ha cura né rispetto della persona (in questo caso, il principe) a cui fornisce il proprio parere. Anche per quest'argomento è opportuno richiamare quanto scrive Pontano sul rapporto del principe con i privati cittadini: «dalla disponibilità da dimostrare agli stranieri nell'accoglierti, alla scelta di magistrati fedeli, competenti e soprattutto privi di avidità».<sup>27</sup>

Tra i consigli da dare al principe che «havervol fama» (v. 57) vi è anzitutto la capacità «de l'intender tucti» (v. 56) e la tolleranza verso le critiche. Colui che desidera «fuòr dal suo stato» (v. 63) provoca la distruzione dei regni e dei sovrani nutrendo l'odio verso uomini *liberi ed esperti*; e quanti sono guidati solo dalla «famelica avaricia» (v. 65), questi sono i consiglieri che desiderano solo il proprio guadagno e le ricchezze, provocando al re – che apparirà dunque «cieco, stolto, ignaro» (v. 68) – solo inimicizia e odio. Il buon consigliere, al contrario, dovrà essere «experto, pronto et chiaro» (v. 70), disposto ad investire il tempo nello studio seguendo diligentemente la verità e non il denaro, non l'arricchimento personale. Anche in questo caso sono molti gli elementi di contatto con Pontano e i capitoli citati *supra*: si legge, infatti, al par. 59 del *De principe* «Summa etiam cura attendes ut quosiuiridicendopraefecturus es avaritiaoeterisquemalislividinibusanimumliberumatqueinvictumgerant. Vim a quoque ita prohibeas ut nullius rei acriorem te quamlegumaclibertatisdefensoremostendasnihilquenisiquodiustum et honestumsit ab ulloexigas»,<sup>28</sup> è evidente perciò che a capo dell'amministrazione della giustizia debbano esserci uomini liberi da passioni e avidità (e, a ben guardare, la coppia aggettivale *liberi e periti* è usata da De Jennaro stesso).<sup>29</sup> Al par. 56 del *De Principe*, Pontano suggerisce al sovrano di affidare le cariche pubbliche a consiglieri (sudditi, nel senso di privati cittadini) di cui si conosca l'*ingenium*, la *fides* e la *multa rerum experientia*; mentre l'amministrazione di città e province sarà affidata ad uomini saggi (*bonisconsilio*) e cultori della giustizia (*iustitiaecultoribus*); a capo delle fortezze, quelli di cui si ha avuto prova della lealtà e che non abbiano ingegno volubile; infine, nell'amministrazione del denaro e delle finanze quegli uomini «frugi, diligentes, industrios, abstinentesscieris» («Austeri, diligenti, solerti, disinteressati»).

Pochi versi più avanti, De Jennaro (attraverso le parole di Francesco Di Capua) afferma che il sovrano cacerà i vizi, accoglierà i buoni, lusingherà gli stranieri e beneficerà i regnicoli (v. 80) con

<sup>27</sup> PONTANO, *De principe*, *Introduzione*, XXVI. E in particolare si veda il par. 56.

<sup>28</sup> PONTANO, *De principe*, par. 59: «Ancora, procura con estrema attenzione che coloro che porrai a capo dell'amministrazione della giustizia abbiano un animo immune e inattaccabile dall'avidità e da altre perverse passioni. Vieta la violenza e chicchessia, in modo tale da mostrare che nulla tu difendi con maggior severità che le leggi e la libertà e che da nessuno pretendi altro che la libertà e la giustizia».

<sup>29</sup> Cappelli individua un concetto analogo in Cicerone (*De officiis*, II, 75) e, analogamente, in Carafa (*I doveri del principe*, 42, 191) (cfr. PONTANO, *De principe*, par. 59, 68, n. 59).



generosità: già Pontano (*De principe*, par. 52) aveva previsto per il sovrano queste norme, dall'accogliere gli stranieri con umanità (*humaniter*), all'ascoltarle i cittadini e trattarli con liberalità. Da notare che il principe non darà eccessiva credibilità e confidenza ai giovani, con i quali non farà «conventicoli» (v. 82), e in realtà non lo farà con quei giovani incapaci di avere una visione ampia dello stato e per loro natura «sfrenati e vani» (v. 83), senza il senso del pericolo e dell'onore. Dare ascolto a «gran parabolani» (v. 85) equivale a perdere tempo in «foli de romanzzi» (v. 86), cioè in attività non degne di attenzione e importanza, proprio come l'abbaiare dei cani. Sull'argomento connesso alle parole, al modo di parlare, adatti al principe, Pontano scrive alcuni paragrafi a conclusione del *De principe* (parr. 77-80): anticipando al par. 76 che poiché «fama maximeconstetmaiestas» («la maestà consiste soprattutto nella fama»), il principe dovrà sempre essere molto attento a non far sì che le proprie parole rivelino «nihiloscenum, stultum, temerarium, invidum, superbum, laeve, cupidum» («alcunché osceno, di stupido, di temerario, di invidioso, di superbo, di futile, di avido, di incline alle passioni, di smodato»).

De Jennaro accenna anche alla presenza fisica del sovrano, che dovrà nell'aspetto essere «honesto e ameno» (v. 100), «formoso, grave, placido et sereno» (v. 102). Probabilmente il capitolo, che s'interrompe per una lacuna al v. 105, prevedeva una parte dedicata alla descrizione esteriore del principe (cfr. vv. 103-104: «La vista del re saggio nutre e pascie/ i subditi et cossi del reo l'ammorba»). Pontano ha dedicato alcuni paragrafi (*De principe*, parr. 65-80) al portamento e all'atteggiamento che il sovrano deve avere in pubblico: anche in questo caso vi sono affinità col testo dejennariano, soprattutto per le qualità elencate nei versi 100-102 appena citati. Ad esempio, sulla *gravitas* e sulla disciplina è interessante notare, tra i possibili casi, quanto l'umanista originario di Cerreto scrive: «[...] memorestameneseoportetilliusquod, a Nasone dictum, praecepti loco habendum est: «fine coli modico forma virilismat. Quo enimptineatmuliebris et in adolescente et in sene cultusnimiaque incomendodiligentiaomneintellegunt. Sitigiturcultus qui dignitatemaugeat, non forma venustet [...]».<sup>30</sup> Più in generale la placidità e la serenità, caratteristiche che riguardano l'atteggiamento che il principe dovrà assumere, appena accennate da De Jennaro, ruotano attorno alla categoria della *convenientia* utilizzata da Pontano, ad esempio al par. 77: «Sintverba rebus convenientia, quibusetiamcedatvultus et totiusetiamcorporismotusaptusacdecens» («Siano le parole rispondenti alle cose, e a esse si aggiunga un'espressione del viso e un muoversi di tutto il corpo appropriato e conveniente») o al par. 80, discorrendo del modo di adoperare la voce, oltre all'uso delle parole: «[...] ut non solum rebus verba, sedvoxquoqueutrisqueconveniat» («[...] In modo che non solo le parole si addicano alle cose, ma anche la voce si addica a entrambe»).

All'inizio del capitolo successivo, il V, 3 (acefalo per caduta di carte), De Jennaro spiega che la giornata del principe debba prevedere almeno un'ora dedicata alla lettura, soprattutto di autori che hanno trattato questioni sulla morale e che possano quindi fornire esempi a cui ispirarsi: «Divida [il principe] soefacende in tempo tale/ che ciascun giorno in legereconsume/ un'ora or questo or quello autor morale» (vv. 25-27). Nel par. 60 del *De principe*, Pontano, citando il proprio parente esperto di diritto, Ludovico Pontano, spiega che «neminem esse potest in letterisclarum evadere nisi qui plurima legerit, audierit, memoriae mandaverit. Quam si subtiliusintuerivelimus,

<sup>30</sup> PONTANO, *De principe*, par. 72: «[...] Tuttavia occorre tenere bene a mente quel verso di Ovidio, da considerarsi quale un precetto: 'La bellezza virile ama essere coltivata in modo misurato'. Ognuno comprende, infatti, dove mire nel giovanetto e nel vecchio una acconciatura muliebre e un'eccessiva cura nel pettinarsi. Sia dunque la cura del corpo tale da accrescere la dignità e non abbellire l'aspetto [...]».

intelligemus regem etiam bonum esse nequaquam posse nisi a se et multum legat, multos multa referentes audiat, lecta atque audita memoriae mandet»,<sup>31</sup> appoggiandosi anche all'*auctoritas* omerica, che nel descrivere Ulisse lo definì lodandolo come «qui mores hominum multorum vidit et urbes» («Colui che vide i costumi e le città di molti uomini»).

Inoltre, nella stessa opera del Pontano, al par. 24, si tratta esattamente dell'«ora del libro», di cui è protagonista Alfonso I: «Avuustus Alfonsus, ne a domesticis recedam exemplis, Antonio poetae incredibili quadam voluptate operam dabat aliquid ex priscorum annalibus referenti, quoniam veterum ab eoscriptorum lectione singulis diebus audiebat, licet multum magnisque interim gravaretur curis, nunquam tamen passus est horam 'libro' dictam a negociis auferri»<sup>32</sup> (e si veda inoltre ancora al par. 26, laddove viene descritta la passione di Alfonso I per la lettura, al punto che durante ogni spedizione faceva montare una tenda in cui fossero custoditi i volumi da leggere).

Che le lettere, poi, fossero elemento integrante e irrinunciabile della formazione dell'individuo, e non solo del *princeps*, è detto da De Jennaro anche nell'età della *Puerizia* (III, 24), nella lettera VI e attraverso le parole di Alfonso D'Avalos nell'età della *Giovinezza* (III), nonché, nella stessa età, come abbiamo illustrato *supra*, attraverso la galleria dei principali letterati attivi presso la corte aragonese nel cap. IV.

De Jennaro accenna, inoltre, sempre in V, 3, alle giostre e alle feste che il sovrano dovrà garantire in città ai propri sudditi: le attività piacevoli da non trascurare per il principe erano state trattate da Pontano – sulla scorta della lezione di Senofonte (nella *Cyropaedia*) e Dione Crisostomo (la III orazione sul regno) – che si riferiva soprattutto alla musica, al gioco con l'arco (praticato dal nonno di Alfonso duca di Calabria, Alfonso I), alla caccia, alla corsa a cavallo (praticata da Ferrante); De Jennaro nelle *Sei età* dà grande spazio sia al tema musicale che a quello venatorio, ma dislocando la trattazione della musica nell'età dell'*Adolescenza* (III, 3-5), dando voce direttamente ad un musicista, Vincenzo Belprato, che è definito *musicuse* non solo *interpres*, per usare la terminologia boeziana, mentre nell'età della *Giovinezza* (IV, 9) è trattato specificamente il tema della caccia, di cui si esalta l'importanza soprattutto come pratica ed esercizio in tempo di pace.<sup>33</sup>

---

<sup>31</sup> PONTANO, *De principe*, par. 60: «[...] che nessuno può divenire insigne nelle lettere se non chi abbia letto, ascoltato e mandato a memoria moltissime cose; e se vogliamo esaminare tale opinione più attentamente, capiremo che non si può essere un buon re, se non si legge molto e spesso, se non si ascoltano molte persone che riferiscono molte notizie, se non si manda a memoria ciò che si è letto e ascoltato».

<sup>32</sup> PONTANO, *De principe*, par. 24: «Tuo nonno Alfonso, per non allontanarmi dagli esempi di casa nostra, ascoltava con incredibile piacere il poeta Antonio Panormita mentre narrava qualche passo di storia antica. Anzi, ogni giorno ascoltava da lui brani di scrittori antichi e, anche se in quel frattempo era gravato da molte e serie preoccupazioni, mai permise tuttavia che gli fosse sottratta dagli affari dello stato la cosiddetta 'ora del libro'».

<sup>33</sup> Per quanto riguarda la dominazione aragonese a Napoli, sappiamo da diverse fonti che la caccia fu praticata spesso in occasioni di festa, in seguito alle giostre o a giochi equestri: ad esempio, per la celebrazione di Federico III di Germania nel 1452 fu organizzata una battuta di caccia nella zona degli Astroni, alla quale parteciparono lo stesso Alfonso e il giovane ma già esperto Ferrante, come riportano svariate fonti (cfr. C.A. ADDESSO, *Teatro e festività nella Napoli aragonese*, Firenze, Olschki, 2012, 44-51); del resto è nota la passione di Ferrante per questa attività: si rimanda a C. DE FREDE, *Ferrante D'Aragona e la caccia con alcune considerazioni storico-politiche*, Napoli, Società Napoletana di Storia Patria, 1997; oltre all'*Opusculum Hieronymi Forciani in quo laudat regem Ferdinandum, quod se ac suos proceres in venationibus, aucupii equestris quercertamine exerceat, ut ocium evitet* in *Nuovi documenti per la storia del Rinascimento*, raccolti e pubblicati da T. De Marinis e A. Perosa, Firenze, Olschki, 1970, 211-216.

De Jennaro critica, inoltre, lo spreco delle ricchezze e afferma che raramente un principe povero non è stato saggio o liberale (la *liberalitas* era una delle importanti *virtutes* del principe, come abbiamo visto), mentre «avari et folli ne for misertanti,/ che passa il centenar, s'io ben annovero» (vv. 43-44).

L'avarizia è un vizio aspramente attaccato dall'autore in diversi luoghi delle *Sei età*, e con esso la brama di ricchezze. Analogamente, e ancora una volta coincidente, nel *De principe* pontaniano si legge: «Non sentiant te avidum alieni nequeinhiantemiisquaepsi in delitiis et cara admodumhabeant. Dominumenimcupidum necesse est rapacem fieri, iure iniuriaqueviminferentem, ut cupitopotiantur». <sup>34</sup> Come nota Cappelli, «tra gli aragonesi spiccano due esempi: Brancato fa della mancanza di cupidigia una parte della iustitia: «aliena ut non appetas, ut sistuiscontentus, quod est munus iustitie proprium» (*Oratio ad Ferdinandum*, par. 29); Carafa, nella densità della sua prosa napoletana, la inserisce tra le qualità atte a conquistarsi l'*amor*: «non è vero che a la generalità dellisubditi li habiati da dare de la robba vostra perché ve ame: basta assay che no li levate la sua iniustamente» (*I doveri del principe*, 3, pp. 121-12)». <sup>35</sup>

Il confronto tra De Jennaro e Pontano non può certamente limitarsi a queste primissime indagini né fermarsi alla trattazione del *De principe* (che ciononostante rimane un importantissimo modello, e forse il principale).

Resta, tuttavia, acquisito il fatto che in De Jennaro la descrizione delle *virtutes* e delle caratteristiche del «regimento del prencepe» rimangono legate a un'impostazione precettistica, priva dell'accurata elaborazione teorica e lontana dal tentativo di plasmare un progetto completo di costruzione statale come quello immaginato da Pontano. In alcuni versi di *Senectù* (V), Diomedea Carafa – interlocutore immaginario di De Jennaro in questa sezione di capitoli – difendendo il proprio operato sostiene che non può tornare verde e rigoglioso un albero che ha radici secche, affermando dunque che la sua patria, Napoli, lascia che le passioni prevalgano sulla ragione.

Questa critica ricalca quanto lo stesso De Jennaro afferma dell'*Opera de li huomini illustri sopra de le medaglie*, quando spiega che è degno di partecipare alla vita politica solo chi conosce la legge ed è guidato dalla ragione, pronto a lavorare per la comune utilità e soprattutto per il «comune bene»: a questo proposito, un tema da approfondire potrebbe essere rappresentato dalla comparazione dell'opera de jennariana con il *De obedientia*, ma anche e in particolare con opere pontaniane a cavallo tra quindicesimo e sedicesimo secolo (come cronologicamente, del resto, sono le *Sei età*) che dunque guardano alla dominazione aragonese da un diverso punto di vista, quello per così dire 'post-1495', come il *De magnanimitate*, il *De Prudentiae* soprattutto il *De fortuna*. <sup>36</sup>

---

<sup>34</sup> *De principe*, par. 39: «Che non ti sentano avido dell'altrui, né bramoso di quelle cose in cui ripongono la loro gioia e che hanno particolarmente care. Un signore avido diviene infatti necessariamente rapace, capace di passare alla forza, a ragione o a torto, per impadronirsi di ciò che desidera».

<sup>35</sup> PONTANO, *De principe*, 45.

<sup>36</sup> Si rimanda per una trattazione complessiva su queste opere a CAPPELLI, *Maiestas...*, 202-224.